

a cura di
Michelangelo Bovero

Il futuro
di Norberto Bobbio

 *Editori Laterza*

Quale socialismo per il futuro?*

di Michael Walzer

1. Socialismo e democrazia

In un passato non troppo lontano, quando Norberto Bobbio pose per la prima volta questa domanda, era (o forse così sembra oggi) relativamente facile rispondere. Vi erano solo due possibilità: la versione del socialismo affermatasi in quello che potremmo chiamare l'«ampio Oriente», che andava dalla Corea del Nord attraverso l'Unione Sovietica fino all'Albania, e la versione prevalente nell'«angusto Occidente», dalla repubblica di Bonn fino alle isole britanniche. Vi erano differenze specifiche all'interno di entrambi i blocchi, ma il socialismo orientale era ovunque caratterizzato da forme di autoritarismo con pretese totalitarie, mentre il socialismo occidentale, indipendentemente dal fatto che i protagonisti si definissero riformisti o rivoluzionari, era profondamente democratico. Vi erano militanti in Occidente – li chiamavamo stalinisti – che parteggiavano, facendone l'apologia, per il socialismo orientale, ma il rispetto per la dignità e la vita umana richiedeva l'adesione ai valori del socialismo occidentale. La difesa di Bobbio della democrazia, così come quella dei primi redattori della rivista americana «Dissent», è un esempio di tale convinta adesione.

A quale scelta siamo chiamati oggi? Il socialismo orientale non esiste più. Il fatto che nessuno chiamerebbe più «socialista» il regime politico della Corea del Nord è forse un segnale della rinnovata dignità di tale espressione; essa, inoltre, non è certamente adatta a descrivere il regime cinese, dove un partito leninista guida un paese capitalista; men che mai sembra potersi adattare alla Russia, attualmente governata da una coalizione di autocrati e da un'aristocrazia

* Traduzione dall'inglese di Massimo Cuono.

di malviventi. Al contrario, in Europa occidentale, si potrebbe dire che un modello sociale d'ispirazione socialista, socialdemocratica e laburista si era imposto ben prima della grande recessione del 2008, quando i partiti di centro-destra di tutta Europa riscoprono politiche sociali e di regolazione del mercato. D'altro canto, il socialismo occidentale è oggi tanto modesto da non poter essere definito né rivoluzionario né riformista; è diventato un socialismo omologato.

Mi occuperò ora di descrivere questo socialismo convenzionale – che, malgrado la sua modestia, gioca ancora un ruolo politico significativo. A questo punto sarà lecito chiedersi se la domanda «quale socialismo?» abbia oggi ancora senso. Il socialismo di oggi – socialdemocrazia è forse un nome più appropriato – combina in sé tre caratteristiche fondamentali.

Prima di tutto si tratta di un regime democratico, dove vige il pluralismo di partiti in competizione, vi è un consolidato rispetto dei diritti dell'opposizione e viene garantita, almeno formalmente, la stampa libera. La dittatura di un'avanguardia è una cosa del passato, anche come mera ispirazione ideologica. A prescindere che vi sia o meno una costituzione scritta, il potere esecutivo è limitato, quello legislativo è sovrano e quello giudiziario è indipendente. Le elezioni sono un momento di confronto aperto; ogni cittadino gode del diritto di voto e ogni voto ha eguale peso. La polizia segreta non irrompe nel mezzo della notte per arrestare dissidenti e oppositori. Nonostante un paio di queste affermazioni necessitino di essere precisate (nell'Italia di Berlusconi, ad esempio, ampiamente precisate), c'è comunque qualcosa di vero in ognuna di esse. Viene così descritto un regime politico decisamente preferibile a ogni altra possibilità. Ma la gente ha dimenticato quanto sia stato difficile costruire questi sistemi politici, quanto lunga sia stata la lotta per la democrazia, quanta gente ha rischiato la propria vita e la propria carriera. La democrazia viene data erroneamente per scontata – sembra trattarsi della semplice descrizione di come va il mondo.

In secondo luogo, il mercato è soggetto alla regolamentazione dello Stato. Alla vigilia della crisi del credito e del paventato collasso del sistema bancario, la necessità di una regolamentazione è ormai universalmente accettata. Infatti, il controllo è molto esteso e non vi è praticamente nessun ambito del mercato che non sia soggetto a un qualche disciplinamento pubblico. L'offerta di moneta è determinata da pubblici funzionari; i tassi di interesse sono regolati; i depositi

bancari sono assicurati; le imprese in difficoltà godono di sussidi; il diritto di organizzazione dei lavoratori è formalmente protetto. Anche in questo caso le caratteristiche elencate necessitano di ulteriore chiarimento, soprattutto negli Stati Uniti; ciò che appare incontestabile, comunque, è che in tutti i paesi occidentali la macroeconomia è fortemente indirizzata dall'azione dello Stato. Anche questo è dato per scontato. Gli ideologi di estrema destra, che vorrebbero un'economia di mercato pura, e gli ideologi di estrema sinistra che ancora pensano ai piani quinquennali, sono egualmente marginali. Guidano sette e non grandi partiti o movimenti.

In terzo luogo lo Stato democratico è anche uno Stato sociale. Nel mio paese il *welfare* è sensibilmente meno sviluppato di quello europeo. Ma gli standard garantiti in Europa sono quelli che i *liberal* e la sinistra americana vorrebbero raggiungere. Nella quasi totalità delle posizioni politiche in Occidente, è accettato che lo Stato debba garantire assistenza sanitaria, educazione, trasporti, sicurezza ambientale, assistenza agli anziani e regole minime di protezione per le vittime dell'economia di mercato. Esiste anche un ampio consenso sul fatto che tali servizi abbiano funzione redistributiva – è necessario pagare, proporzionalmente alle proprie possibilità, per quei cittadini che non possono permettersi le spese e beneficiare di tali servizi in ragione dei propri bisogni.

Coerentemente con i tre punti illustrati, però, non bisogna pensare di aver raggiunto la fine della storia politica. Bisogna ancora discutere della forza delle nostre democrazie, della portata della regolamentazione del mercato (e della struttura interna delle imprese che competono sul mercato), e sull'estensione dei servizi di *welfare*. Questi sono argomenti importanti e riguardano difficili battaglie politiche nelle quali gli uomini e le donne di sinistra dovrebbero essere impegnati in prima linea. Ma non c'è altro? È questo oggi il campo della politica? In tal caso la domanda «quale socialismo?» potrebbe essere tradotta con quest'altra: «qual è il grado di partecipazione democratica, regolamentazione del mercato e servizi sociali cui è lecito aspirare?». Non sono ostile a questa traduzione. Mi sembra molto sensata, e inoltre ognuno di noi potrebbe immaginare posizioni forti (e possibilmente innovative) su ciascuno di questi punti. Possiamo lavorare per creare una democrazia radicale, che potrebbe comportare il decentramento delle funzioni di governo e dare nuova forza alla società civile. Possiamo insistere su un mercato plurale,

fortemente regolato da norme efficaci, con diversi tipi di imprese e una forza lavoro molto ben organizzata, per avvicinarci il più possibile alla piena occupazione e (come la chiamavamo un tempo) alla democrazia industriale. Possiamo, inoltre, batterci per uno Stato sociale che aiuti davvero le persone in difficoltà, al fine di creare una società più egualitaria.

2. Un potere dopo l'altro

Esistono, non v'è dubbio, aspirazioni socialiste e socialdemocratiche. Ciò che però distingue gli uomini e le donne di sinistra da chiunque altro non sono solo queste ambizioni, ma anche, e forse soprattutto, il modo in cui vengono perseguite. Si ricordi l'antica massima di sinistra «la liberazione della classe operaia deve essere operata dalla classe operaia stessa». La liberazione non può funzionare a meno che non si tratti di autoliberazione; altrimenti non saremo veramente liberi nella vita di ogni giorno. Ciò che risulta più importante, allora, non è la realizzazione dei fini ultimi del socialismo, quanto piuttosto il processo attraverso il quale vengono realizzati. Il punto di vista che intendo adottare è quello suggerito dal grande «revisionista» Eduard Bernstein. Generalmente pensiamo al socialismo come un «fine ultimo», ma ciò su cui siamo veramente concentrati, ciò in cui siamo veramente impegnati, sono i mezzi con i quali lavoriamo per raggiungere tali scopi. Si tratta della nostra ambizione più forte e più intima. A dire il vero, più che i cittadini di un qualche futuro Stato socialista, aspiriamo a essere i militanti e gli attivisti che si battono per realizzarlo. Allora la domanda «quale socialismo?» dovrebbe essere posta in termini temporali: socialismo *in fieri* (*socialism-in-the-making*) o socialismo come fine (*socialism-at-the-end*)? Tra i due dobbiamo scegliere il «socialismo da realizzare» se vogliamo tenere fede a quello che Sheri Berman, nella sua storia della socialdemocrazia, definisce «il primato della politica»¹.

Il nostro è un socialismo «partecipativo», la nostra storia è fatta di partiti, sindacati, movimenti, associazioni e ONG di ogni sorta; è una storia di militanti e attivisti impegnati politicamente «a sinistra».

¹ Cfr. S. Berman, *The Primacy of Politics: Social Democracy and the Making of Europe's Twentieth Century*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

Ma è anche la storia che parla del mondo in cui oggi viviamo. Ho cercato di mostrare in precedenza che democrazia, mercato regolato e *welfare* sono ormai normali in Occidente. Ciò implica che essi siano sottoposti a forze ostili non artificiali, quanto piuttosto «naturali». In ogni organizzazione politica, in ogni Stato o società esiste una certa tendenza all'autoritarismo e alla gerarchia. Roberto Michels scrisse di tali tendenze molto tempo fa, più o meno nello stesso periodo in cui scriveva Bernstein e in riferimento agli stessi eventi storici e alle stesse esperienze politiche. Provo qui a generalizzare i suoi argomenti per coprire una gamma più ampia di eventi ed esperienze: in assenza di forze che vi si oppongano, il potente ottiene più potere e il ricco diventa più ricco; ciò accade in ogni tempo e in ogni luogo. La spiegazione di questa tendenza «naturale» è facile da comprendere: coloro i quali possiedono ricchezza e potere dispongono anche dei mezzi per accrescere la loro ricchezza e il loro potere.

Tutto ciò è ancora vero, nonostante la democrazia, le regole economiche e il *welfare*. Basta guardare all'allargarsi delle disuguaglianze, all'aumentare del potere degli esecutivi (come nel caso dell'amministrazione Bush dopo l'11 settembre), alla crescente indipendenza degli organismi di regolazione economica da qualsiasi controllo democratico (il Fondo monetario internazionale e l'Organizzazione mondiale del commercio), e alla deriva clientelare in tutti i moderni sistemi di *welfare*.

Ma la mia tesi ha bisogno di un'analisi più generale di questa tendenza «naturale». Prendiamo, allora, in considerazione la sua forma più comune, che si manifesta chiaramente quando la destra è al potere; allo stesso modo potrei raccontare una diversa versione della stessa storia in un altro contesto. Questo è il racconto.

Coloro che detengono il potere politico lo usano per consolidare e migliorare la propria posizione e quella dei propri amici e alleati, reprimendo gruppi che potrebbero costituire la base sociale di un'opposizione – riducendo in condizione di subalternità lavoratori, donne, immigrati, minoranze razziali o religiose – e marginalizzando l'*intelligenza* che non vi si piega. Per imporre le proprie regole, cercano di acquisire «un potere dopo l'altro»², come diceva Hobbes, rafforzando gli esecutivi, potenziando gli eserciti, creando la

² Cfr. Th. Hobbes, *Leviathan* (1651), cap. XI, trad. it. *Leviatano*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 78.

polizia segreta, corrompendo i pubblici ufficiali, limitando la libertà di stampa. Ricompensano i loro sostenitori finanziari con concessioni, licenze, immunità, monopoli e contratti – e, in maniera ancor più significativa, li favoriscono, con l'assistenza degli apparati dello Stato, nel vincere appalti, nell'ignorare le rivendicazioni sindacali, nell'aggirare le leggi su sicurezza e ambiente, e molto altro. Qualche volta tutto ciò viene fatto dichiarando lo stato d'emergenza; nella maggior parte dei casi si destreggiano all'interno dei limiti costituzionali. Lo fanno per periodi ristretti di tempo, o, se sono scaltri, in maniera graduale, in modo da farla sembrare veramente una tendenza naturale.

Si può parlare di una tendenza naturale nel senso della parziale impermeabilità di tali meccanismi ai limiti e ai vincoli imposti dalle costituzioni. La tendenza può essere frenata temporaneamente (così come speriamo succeda a Washington oggi) ma non arrestata completamente. Gli ostacoli a tale tendenza sono anch'essi naturali, ma mentre l'una è continua, gli altri sono sporadici. Si può pensare all'attività dei militanti contro l'autoritarismo e le gerarchie come a un «lavoro continuo», ma questa attività produce dei risultati solo quando coinvolge gli attivisti in massa – mobilitazioni, rivolte, insurrezioni. La concentrazione di potere e di ricchezza può essere fermata, o più realisticamente temporaneamente mitigata, solo attraverso un'opposizione massiccia. Le vittorie democratiche sono possibili ma devono essere ripetute, perché l'accumulazione di potere e ricchezza è un processo sempre in movimento. Così come i ribelli del XVIII secolo affermavano che «l'eterna vigilanza è il prezzo della libertà», così oggi si potrebbe dire che «la sollevazione continua è il prezzo dell'eguaglianza».

Ricorro all'espressione «sollevazione» (*insurgency*) per descrivere situazioni come (i miei esempi sono tratti dalla storia degli Stati Uniti) il movimento operaio degli anni Trenta, che sfidò l'autorità del capitale; il movimento per i diritti civili negli anni Sessanta, che sfidò le gerarchie razziali; e il movimento femminista degli anni Settanta, che sfidò i privilegi di genere. Anche se tutti questi movimenti non realizzarono fino in fondo le aspirazioni dei loro militanti, essi giocarono un ruolo fondamentale nel cambiamento della distribuzione di ricchezza e potere negli Stati Uniti. Hanno contrastato la tendenza a «un potere dopo l'altro» modificando i rapporti di forza in modo contenuto ma significativo. Promuovendo prima la sinda-

calizzazione dei lavoratori e dopo le legislazioni sui diritti civili e la parità fra i generi, questi movimenti hanno costruito ostacoli alla ripresa della tendenza naturale. Credo che il secondo tipo di ostacoli si dimostrerà più efficace del primo. In una società capitalistica, mentre le diseguaglianze razziali e di genere probabilmente non sono necessarie alla sopravvivenza di un sistema gerarchico, certamente lo è il rapporto di supremazia del capitale sul lavoro ed esso è stato chiaramente ristabilito nelle ultime tre decadi. Ciò che era vero negli anni Trenta è nuovamente vero oggi: le diseguaglianze nella società americana non troveranno rimedio senza una nuova sollevazione. Ne è una prova l'incerta battaglia dell'amministrazione Obama per rafforzare il *welfare* e fermare la deriva verso una sempre maggiore diseguaglianza sociale. Senza un forte movimento popolare, molti sono i limiti a ciò che il presidente e i suoi collaboratori possono realizzare.

3. Socialismo «in fieri»

Non è vero, come tutti ben sappiamo, che ogni sollevazione serve la causa della democrazia e dell'eguaglianza. Che cosa dire delle sollevazioni di destra, populiste, e contro gli immigrati, che (a volte) sfidano governanti prepotenti ed élite arroganti? E delle rivoluzioni, grandi sollevazioni epocali, alcune delle quali hanno prodotto, alla fine, tirannia e regimi di terrore? Non ha senso celebrare ogni e qualsiasi sollevazione popolare. Il socialismo *in fieri* dipende dalla condivisione fra militanti e attivisti dei valori socialisti e socialdemocratici, cioè democrazia ed eguaglianza – che è il fine ultimo, anche se mai raggiunto, di regolamentazione del mercato e *welfare*. Inoltre, dato che la tendenza a strutturarsi gerarchicamente è presente anche nelle organizzazioni di sinistra (che costituivano l'oggetto dell'analisi di Michels), la lealtà a questi ideali deve essere regolarmente ribadita. Sollevazioni periodiche sono dunque necessarie *all'interno* di sindacati e partiti socialisti e socialdemocratici.

Militanti democratici ed egualitari sono, ovunque essi siano, nostri compagni. Loro costruiscono il socialismo *in fieri*, e il loro lavoro non è mai concluso. Voglio ora descrivere questo lavoro nello stesso modo generale in cui ho descritto il consolidamento di potere e ricchezza. Questo è l'altro racconto.

La debolezza politica e la povertà materiale sono condizioni diffuse e sempre esistite; uomini e donne vivono in queste condizioni nel disinteresse generale; essi lamentano la propria miseria nello stesso modo in cui ci si duole dell'età avanzata o delle condizioni meteorologiche. Le loro sofferenze sembrano inevitabili: così va il mondo. Ma poi accade qualcosa – una sconfitta militare, una crisi economica, una rivolta da qualche altra parte, un incidente con la burocrazia, o un atto di brutale violenza da parte della polizia, come una miccia pronta a esplodere – e la gente comincia a discutere con passione della propria condizione e si organizza. Le autorità accusano sempre un qualche «agitatore esterno» di essere responsabile della tensione improvvisa; e c'è spesso qualcosa di vero in tali accuse: i dirigenti sindacali, reclutati tra le esigue file dei partiti socialista e comunista, giocarono un ruolo chiave nel movimento operaio americano degli anni Trenta. Estremisti del Nord e attivisti dei diritti civili si mossero verso il Sud negli anni Sessanta per incitare alla resistenza contro il sistema di segregazione. Le militanti femministe della nuova sinistra, deluse dai loro interlocutori maschili, si mobilitarono per guidare la presa di coscienza, sulla questione femminile, di donne che non erano affatto di sinistra. Ma gli «agitatori esterni» non avrebbero avuto alcuna possibilità di successo se non avessero potuto nuotare (per usare una vecchia metafora) nel mare del malcontento popolare.

L'aspetto di maggiore rilievo in questi «momenti di mobilitazione» non è il ruolo di questi elementi esterni, quanto piuttosto quello giocato dai diretti interessati – come ad esempio, i lavoratori dell'industria del ferro e delle fabbriche di automobili, gli studenti e i membri della Chiesa battista del Sud, o le «normali» casalinghe americane. Uomini e donne fino ad allora politicamente disimpegnati e disinteressati, persino spaventati dall'azione pubblica, donne e uomini concentrati esclusivamente sulle loro famiglie, impegnati a tirare avanti, queste persone cominciarono a presentarsi alle assemblee, si alzavano in piedi per discutere, partecipavano ai comitati, scoprendo talenti e abilità mai sfruttati prima. Essi stessi fornivano il miglior argomento a sostegno dell'eguaglianza fra gli uomini rivendicata dalla sinistra. Rassegnati alla loro condizione di subalternità, non sembravano altro che membri di masse disarticolate e ignoranti. All'interno del movimento, parlando in pubblico, organizzando manifestazioni, negoziando con la polizia, raccogliendo fondi, disegnando manifesti, discutendo sul messaggio di un volantino, coin-

volgendo amici e conoscenti, sembravano uomini e donne istruiti e competenti. Le relazioni interpersonali che si venivano a creare e il livello delle procedure di decisione adottate prefiguravano la società che noi (socialisti e socialdemocratici) vorremmo realizzare.

Le sollevazioni di sinistra si presentano generalmente nelle forme che ho appena descritto; credo si tratti di caratteristiche differenti (anche se non completamente diverse) rispetto a quelle della destra (o della sinistra apparente) populista e delle versioni politiche del fanatismo religioso; queste ultime tendono a concentrarsi rapidamente sulla figura di un leader autoritario o di una guida suprema. Ma queste differenze devono essere meglio definite e i doveri democratici della sinistra devono essere sostenuti in maniera più decisa. Le mobilitazioni di massa messe in atto dai partiti fascisti o dagli estremisti religiosi potrebbero, a un primo sguardo, risultare molto simili alle grandi sollevazioni organizzate dai partiti socialisti o dai grandi sindacati. Gente in strada, marce, urla, pugni alzati. I poveri e i diseredati che si rivoltano all'improvviso contro il potere costituito. Possono seguire un *Führer* o un *Ayatollah*; oppure un leader del partito o del sindacato. Possono aderire ciecamente, oppure essere coinvolti in accese discussioni sulla linea politica o sul programma d'azione. Possono mobilitarsi esclusivamente per le manifestazioni; o partecipare a riunioni e assemblee dopo le marce. Possono essere mossi da odio nei confronti dei «nemici del popolo», di eretici o infedeli; oppure dalla speranza di vivere in un posto migliore. Queste sono differenze cruciali su cui occorre insistere per non farsi ingannare da mobilitazioni apparenti; altrimenti non vi sarà alcun socialismo *in fieri*.

Esistono anche molti militanti sedicenti di sinistra, leader di partiti d'avanguardia o di sette che affermano di credere nelle regole democratiche, in riunioni e assemblee, nell'eguaglianza e nell'inclusività – ma tutto ciò, affermano, appartiene a un futuro glorioso. Ciò che a loro avviso sarebbe necessario oggi, nel mezzo della crisi e della battaglia politica, è l'obbedienza incondizionata alla loro stessa guida. Essi soli sembrano sapere che cosa sia necessario, mentre le masse dovrebbero limitarsi a seguirli, con l'inganno o con la forza. Così come un tempo gli strati più bassi della società venivano educati a stare al proprio posto nel vecchio ordine, così oggi bisogna istruirli circa il loro ruolo nel nuovo ordine; i due tipi di insegnamenti non sembrano poi così diversi. Un tempo l'avanguardismo distingueva il

socialismo orientale da quello occidentale. Ora è largamente screditato a sinistra, mentre è stato largamente adottato dagli integralisti religiosi e da organizzazioni terroristiche anche molto diverse. Sopravvive ancora, seppur in versioni attenuate, fra alcuni accademici di sinistra, dove si manifesta nell'impiego di «discorsi» comprensibili solo alla ristretta cerchia dei sapienti. In politica, ogni appello a conoscenze esoteriche è pericoloso. Dobbiamo essere pronti ad ascoltare chi ne sa più di noi – e discutere ciò che abbiamo ascoltato. Ma lo spettacolo delle masse di uomini e donne che marciano e non discutono non deve mai essere confuso con le sollevazioni socialiste o socialdemocratiche.

Una volta Lenin disse che «la funzione degli 'intellettuali' consiste nel rendere inutile l'opera di particolari dirigenti intellettuali»³. Lenin evidentemente pensava che leader come lui fossero necessari in quel momento ma non nel futuro. Ma la mia prospettiva è focalizzata sul presente. Sono necessari leader come Lenin per il socialismo *in fieri*? La risposta dovrebbe essere negativa, benché alcuni leader di sinistra siano stati o saranno intellettuali. Tornando ai nostri esempi: John L. Lewis, che guidò i minatori e successivamente il CIO⁴ negli anni Trenta, non era un intellettuale; Martin Luther King, il più importante leader dei diritti civili degli anni Sessanta, sicuramente lo era; Betty Friedan, portavoce della Second Wave⁵, si colloca in un qualche punto intermedio tra i due. Diversi leader dei movimenti sindacale e femminista erano intellettuali, altri preti battisti non lo erano. Ma la cosa più importante da portare all'attenzione è che nelle sollevazioni di sinistra, gli intellettuali non sono leader in forza delle loro competenze – come nel caso di Lenin che pretendeva di conoscere la direzione necessaria del progresso della storia. Occupano il posto di leader per le loro capacità di persuadere e di coinvolgere,

³ V.I. Lenin, *Che cosa sono «Gli amici del popolo» e come lottano contro i socialdemocratici?*, in Id., *Opere complete*, vol. I, Editori Riuniti, Roma 1955, p. 301.

⁴ Congress of Industrial Organizations: uno dei maggiori sindacati americani, nato nel 1935 in seguito alla scissione della storica American Federation of Labor (fondata nel 1886), con essa poi riunificatosi nel 1955 sotto la sigla AFL-CIO (N.d.T.).

⁵ L'espressione si riferisce in generale al periodo del movimento femminista nato in America e in Europa alla fine degli anni Sessanta del Novecento, e che si distingue dalla «prima ondata» di rivendicazioni femministe nell'Ottocento (N.d.T.).

come modelli di attivismo e dedizione. In uno dei miei passi preferiti dei *Manoscritti economico-filosofici*, Marx afferma che «se vuoi esercitare un qualche influsso sugli altri uomini, devi essere un uomo che agisce sugli altri uomini stimolandoli e sollecitandoli realmente»⁶. Nelle società democratiche non vi possono essere altre forme di influenza; ciò è alla base dell'eguaglianza democratica.

4. Conclusioni

Ho provato a descrivere le caratteristiche della morale politica del socialismo *in fieri*. Voglio spostare ora il discorso sul piano sociale. Gli uomini politici socialisti, socialdemocratici e laburisti, nel mio paese i politici *liberal*, evidentemente entrano a far parte dei governi. Qualche volta arrivano al potere in seguito a una sollevazione; qualche volta, è proprio la loro azione di governo a rendere possibile la sollevazione. L'elezione di Roosevelt nel 1932 aprì la strada al movimento operaio, e quella di Kennedy nel 1960 contribuì a creare le condizioni per l'affermazione del movimento per i diritti civili – così come per il radicalismo politico degli anni Sessanta e Settanta. A volte socialisti, o *liberal* al potere, sono capaci di arrestare la «naturale» accumulazione di ricchezza e potere, ma altre volte non ci provano nemmeno.

La vera dimora del socialismo *in fieri* non è il governo; quanto piuttosto lo spazio politico al di fuori dei governi, che solo in rari e fortunati momenti storici viene difeso e sostenuto dai membri degli esecutivi. Per la maggior parte del tempo, militanti e attivisti sono i soli a creare questo spazio e a proteggerlo. Tale spazio è spesso messo sotto assedio e il luogo dello scontro è la società civile.

Nella società civile, esattamente come all'interno dello Stato, regna la diseguaglianza; i potenti accrescono il loro potere e i ricchi incrementano la propria ricchezza. Ogni associazione della società civile, ogni gruppo organizzato di uomini e donne, implica un impiego di risorse: maggiori sono le risorse a disposizione dei membri, più forte è il gruppo. Più il gruppo è forte, maggiori sono le sue possibilità di sfruttare al meglio le proprie risorse. Al crescere dei risul-

⁶ K. Marx, *Ökonomisch-philosophische Manuskripte aus dem Jahre 1844* (1844), trad. it. *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, Einaudi, Torino 2004, p. 149.

tati del gruppo, aumenteranno anche i benefici dei membri. Sembra una storia ovvia, ma non è la storia completa. La società civile è allo stesso tempo un campo pieno di opportunità per chi difende democrazia ed eguaglianza – ciò perché il numero è anche una risorsa, che può essere organizzata e in seguito sviluppata. E il numero, è ovvio, è dalla parte dei molti. Mi sembra doveroso elogiare le organizzazioni che lavorano per sfruttare al meglio le proprie risorse; quelle che, anche se molto piccole, sono pronte a espandersi quando i tempi si dimostrano maturi.

Più di mezzo secolo fa, il teorico socialista britannico Alexander D. Lindsay descrisse le congregazioni «dissidenti» di protestanti del XVIII e XIX secolo come scuole di democrazia⁷. Certo erano tali in se stesse, ma erano anche strumenti di democrazia – lo stesso si può dire oggi di tutte quelle associazioni della società civile che poggiano sull'impegno e sull'idealismo dei propri membri. Per la maggior parte di essi, le attività più gratificanti vengono svolte all'interno dei propri sindacati, movimenti, partiti, chiese e associazioni di volontariato, nei quali si lavora a contatto con gli altri per valori comuni e in cui il proprio impegno viene apprezzato; ciò è possibile nella società civile, non all'interno dello Stato. Naturalmente, solo alcuni fra questi membri attivi sono socialisti o socialdemocratici (*liberal* negli Stati Uniti); ma, di fatto, tutti i socialisti e socialdemocratici sono, in qualche modo, membri attivi, perché la politica di sinistra richiede condivisione e cooperazione.

L'altro requisito fondamentale è il conflitto politico: tutte le associazioni nella società civile sono in concorrenza fra loro – per ottenere visibilità, reclutare membri e raccogliere risorse. I conflitti sono caratteristici della società civile. Le associazioni socialiste e socialdemocratiche sono, però, coinvolte in un tipo di conflitto molto particolare. Sono costitutivamente d'opposizione, anche di fronte a un governo amico; il loro ruolo resta quello di combattere l'accumulazione di potere e ricchezza.

Anarchici e comunisti vogliono, o volevano, abolire ricchezza e potere – letteralmente: dopo la fine dell'economia di mercato, nessuno sarà più in grado di esercitare potere su qualcun altro, o di ac-

⁷ Cfr. A.D. Lindsay, *The Modern Democratic State*, Oxford University Press, London 1943.

cumulare più ricchezze di un altro. Socialisti e socialdemocratici, al contrario, credono nell'uso del potere, nella sua forma democratica rappresentativa e limitata; oggi, credono anche nella capacità del mercato di regolare l'attività economica, a condizione che esso sia soggetto al controllo democratico. Alcuni sostengono si tratti di un patto con il diavolo, io non sono fra questi. Si tratta di un compromesso che tiene conto dei desideri di gran parte degli esseri umani – i quali vogliono essere influenti e rispettati nelle loro comunità, o riconosciuti leader dei loro movimenti o chiese, oppure vogliono una casa più bella, vacanze più lunghe e una vita più agiata per la propria famiglia. Nel passato essere di sinistra significava adottare una sorta di ascetismo nei confronti di beni come questi – un ascetismo che sembrava avere qualche punto in comune con la religione puritana. Gli asceti al potere, siano essi laici o religiosi, spesso danno luogo a regimi repressivi. Si tratta di un buon compromesso – oltre che moralmente necessario – e rende più probabile ch'è, a tempo debito, esso venga accettato da un buon numero di nostri compagni. Tale compromesso rende anche possibile impegnarsi in cause particolari, come il lavoro, i diritti civili e il movimento femminista, che non sono apocalittici e totalizzanti, riguardano una parte e non il tutto.

È meglio venire incontro ai desideri umani, nonostante la nostra vocazione egualitaria ci richieda di combattere contro gli uomini e le donne che vogliono avere di più di ciò che spetta loro. Là dove vi sono associazioni, vi saranno persone che rivendicano il controllo assoluto sulle attività; là dove vi sono Stati, ci saranno alcuni politici che aspirano al potere tirannico; là dove c'è il mercato, ci sarà chi cerca di istaurare monopoli, usare informazioni riservate a proprio vantaggio, speculare in modo fraudolento e imbrogliare i concorrenti. Tutte queste persone concorreranno a formare quella che comunemente viene definita classe dominante. Lo scopo delle nostre associazioni e degli attivisti è di arginare i privilegi di questa classe – oltre a organizzare sollevazioni per creare brecce nelle loro trincee.

Ogni sollevazione è un piccolo passo verso la società dei nostri sogni. Talvolta, i piccoli miglioramenti si accumulano, come nella storia della socialdemocrazia: due passi avanti e uno indietro. Altre volte, come sappiamo bene, ciò che accade è piuttosto un passo avanti e due indietro. Le cose vanno meglio per alcune persone da qualche parte; perseguitati, sfruttati e oppressi imparano a difendersi e guadagnano garanzie a loro tutela. Solo alcune di queste vitto-

rie sono permanenti. Dobbiamo difendere democrazia, regolazione economica e *welfare* da attacchi costanti; non sempre ci riusciamo. Il lavoro è continuo e i benefici sono sporadici. Ma c'è del buono tanto nel lavoro stesso quanto nei risultati. Si tratta di un lavoro importante e gratificante che vale lo sforzo fatto per i valori morali che rappresenta, per i talenti e le capacità che richiama, perché è fatto anche per gli altri. Questo è il socialismo *in fieri*, e ora sono pronto a dire che si tratta del solo vero socialismo che abbiamo conosciuto finora.

Nessuna teoria della fine della storia è compatibile con le nostre esperienze politiche. Il determinismo storico, come la teoria della predestinazione divina, è fuori dal nostro orizzonte. Non abbiamo certezze per il futuro. Ciò nonostante abbiamo da imparare dal saggio commento di Franz Kafka all'episodio biblico della morte di Mosè: «Mosè non raggiunse [la terra promessa], non perché la sua vita fosse troppo breve, ma perché era una vita umana»⁸.

⁸ F. Kafka, *Diari*, 19 ottobre 1921, in Id., *Confessioni e diari*, Mondadori, Milano 1972, p. 599.